

Bordini, «Polvere» di un romanzo in versi

ENRICO GALLIAN

Lascrittura poetica di Carlo Bordini («Polvere», Empiria, lire 18.000) affascina subito perché in essa coesistono gli elementi di una conversazione - divagante, frammentaria e sproorzionata - e gli elementi, contrari, di un racconto ben costruito in cui la trama e la «suspense» hanno per protagonisti i «motivi stilistici» in divenire drammatico. Tuttavia tale verso poetico perde, a un suo livello più profondo, ogni brillantezza e ogni tensione romanzesca, rivelandosi di una severità quasi dolorosa. In «Polvere» che presta il titolo alla raccolta Bordini poi non ha addirittura dubbi: «Saremo sempre un po' meno di quello che sono, / e an-

zi molto meno. Polvere. Ho perso molto. / Ciò che si perde è irrecuperabile, e se lo si recupera esso / è ormai disperso, non rientra più nell'ordine prestabilito / delle cose».

Bordini è un poeta dentro la storia e tra i più insistenti serialmente in iterazione continua i cui versi coagulati, emblema più vistoso di questa continua iterazione, lirizzano un conversare con se stesso dentro la storia, e partecipa della storia e della vita quotidiana di tutti, o perché vi sia implicato o perché si dolga di non esserlo abbastanza e aspiri a «Pietà»: «Nella confusione dei dati / non mi ricordo di chi / dovrei aver pietà. / Se della tartaruga del mio giardino, / o del tessi-

co, / o di Gesù, o di tutte le persone che soffrono / o della mia anima. / C'è una gran confusione. Tutti soffrono, / e tutti hanno bisogno di aiuto. Non riesco / a distinguerti l'uno dall'altro. Ogni volta che vedo una persona / o una cosa, o un animale, penso / immediatamente che soffre, e che, / oltre ad esserne coinvolto, / dovrei come minimo cominciare ad aiutarla».

In questa «Pietà», Bordini isola analiticamente, suddivide le tre tendenze o tentazioni, che sente e vede poeticamente intrecciarsi in lui e insieme scinderlo: la tendenza a buttarsi impetuosamente nella vita per mieterne, o saccheggiarne le gioie; la tendenza a rinchiudersi in se stesso

per assaporarne i beni segreti e infine la tendenza a specchiarsi in se stesso teneramente, dare ragione a quei opposti istinti, offrendo ad entrambi una caritatevole comprensione, ma insieme serbandosi immune, disponibile solo a se stesso e alla propria immagine vagheggiata. Tutta l'opera di Bordini è un romanzo personale scritto da poeta: quel romanzo di cui il poeta trova le tangenze lirico-emoive, e ne fa le strofe di quel poema di una vita che è «Polvere», «romanzo microsociale», senza dubbio la società, in piccolo o in grande, è presente nella poesia del poeta romano fino al punto che la mescolanza di sentimenti discorde che si agitano in lui - male di vive-

re ed esaltazione di vivere, bisogno di mescolarsi al mondo di tutti e bisogno di ritirarsi in se stesso -, diventano altrettanti personaggi sociali da immortalare sulla carta. Liriche poetiche che trascinano il verso in percorsi paradossali dove voci diverse che articolano ciascuna una sua melodia si intrecciano simultaneamente, sovrappongono le loro note in contrappunto, si che il loro muoversi forma un succedersi di accordi romanzeschi armonici o dissonanti. Intercalando polverose immagini nel ritirarsi entro se stesso: «essere così / essere così / non si vorrebbe / mai finire / mai / mai...», oppure nel male di vivere: «perché infatti frugheranno tra le mie ossa».

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

PERSONAGGI ■ È MORTO MONSIGNOR CAMARA, IL VESCOVO DEI POVERI

Don Helder, la liberazione come fede

ALCESTE SANTINI

All'età di 90 anni si è spento a Recife una delle personalità ecclesiastiche più prestigiose e più popolari nel mondo degli ultimi quarant'anni, monsignor Helder Camara.

Nato il 7 febbraio 1909 a Fortaleza da una povera famiglia di contadini - undicesimo di tredici figli di cui ne sopravviveranno otto - il giovane Helder porterà impresso nell'animo lo sfruttamento dei latifondisti di tanti poveri braccianti senza terra nel Nordest del Brasile, la sua terra d'origine. E, consacrato vescovo nel 1952, la sua personalità si caratterizzò, a cominciare dal 1964, quando il Brasile entrò nel lungo tunnel delle dittature militari da cui uscì solo nel 1984.

Segretario della Conferenza episcopale brasiliana, che tanto aveva contribuito a costituire perché la Chiesa potesse dare meglio la sua testimonianza per i poveri e per i perseguitati e imprigionati politici dalla dittatura, Helder Camara, come vescovo di Olinda e Recife, divenne un punto di riferimento, in Brasile e nel continente latinoamericano, per le sue iniziative sociali a favore dei contadini poveri e per l'affermazione dei diritti umani. Venne chiamato il «vescovo dei poveri» da quanti si sentivano difesi e «vescovo rosso» dai potenti che pensavano, così, di isolarlo, identificandolo con una certa parte politica di ispirazione socialista, allora, combattuta dalle classi dominanti.

Nel suo apostolato sociale e in difesa dei diritti umani incontrò, perciò, molti ostacoli, ma la sua figura si ingigantiva sempre di più anche come promotore di movimenti non violenti a sostegno della democrazia e delle riforme sociali, fra cui quella agraria, non ancora oggi attuata, nonostante le sollecitazioni, anche recenti, della Conferenza



episcopale brasiliana e della stessa Santa Sede con il documento del 1998, «sul diritto dei contadini ad avere la terra».

Già durante il Concilio Vaticano II (1962-65), il giovane vescovo Helder Camara si fece portatore delle aspirazioni del grande e popoloso continente latinoamericano, rivendicando alla Chiesa il diritto ed il dovere di contestare il potere delle dittature e delle oligarchie militari che, fino a quel



Monsignor Helder Camara in un incontro con madre Teresa di Calcutta. In alto un bambino dorme tra le braccia di una statua a Salvador de Bahia

Mario Dondero

tempo, avevano governato, oppresso il popolo, anche con la complicità di tanti vescovi. Divenne, così, l'antesignano di orientamenti nuovi che andavano emergendo all'interno

della Chiesa universale nel quadro della svolta conciliare e tra quei vescovi che avvertivano l'urgenza di dare segnali nuovi in un continente, come quello latinoamericano, dove viveva-

no e vivono oltre la metà del poco più di un miliardo di cattolici presenti nel mondo.

Ha lavorato molto per creare il Celam (Conferenza dei vescovi latinoamericani), al fine di coordinare i nuovi orientamenti emergenti rispetto al permanere di vecchie categorie nella struttura ecclesiastica. E fu tra i protagonisti nel preparare l'assemblea dei vescovi riuniti a Medellin nel 1968 con la partecipazione di Paolo VI che, un anno prima, aveva pubblicato l'enciclica «Populorum progressio». Un documento decisivo nell'indicare che «il nuovo sviluppo della pace è la giustizia». Una svolta che contribuì a modificare i rapporti sociali, a favore dei più deboli, in una

realtà dominata dai potenti, e a dare un volto diverso alla Chiesa latinoamericana.

Ritroviamo monsignor Helder Camara, come sempre battagliero, alla successiva assemblea dei vescovi latino-americani che si tenne nel 1979 a Puebla (Messico), presieduta da Giovanni Paolo II. Fu, in questa occasione, che Papa Wojtyła, in un mondo diviso ancora in due sfere di influenza, affermò che c'è «un'ipoteca sociale sulla proprietà privata». Gli avversari di monsignor Camara, che tanto speravano in un passo indietro del nuovo Pontefice sul piano della dottrina sociale della Chiesa, rimasero delusi. E lo furono ancora di più quando, in occasione del primo viaggio di

Giovanni Paolo II in Brasile nel giugno-luglio 1980, fece allestire a Recife un altare posto tra grattacieli, da una parte, e mistiche favelas, dall'altra, perché i brasiliani e, soprattutto, i mass media cogliessero il senso di quel drammatico contrasto sociale ed umano. Il Papa abbracciò don Helder, come lo chiamavano i contadini, per indicare che era dalla sua parte e di quello che simboleggiava, anche rispetto alla dittatura del generale Figueredo che cominciava ad aprirsi alle istanze democratiche. Ma, tra i tanti cardinali creati negli anni successivi, non ha incluso Helder Camara, deludendo moltissimi nel mondo cattolico ed anche laici che hanno continuato a stimolarlo.

Monsignor Helder Camara lasciò nel 1985 la diocesi di Olinda e Recife, per limiti di età, ma ha continuato ad essere, come vescovo emerito, un punto di riferimento per milioni di cattolici, per molti sacerdoti, vescovi ed anche per i teologi della liberazione. A tale proposito, i suoi avversari hanno tentato di attribuirgli «simpatie comuniste». Ma, sia nel nostro colloquio a Recife nel 1980 che nell'intervista datata a Roma per il nostro giornale, ci ha detto: «È nel Vangelo e in Gesù Cristo che noi troviamo una grande forza liberante per agire, facendo l'opzione per i poveri, a sostegno di tanti sfruttati ed oppressi perché ritrovino la dignità che loro appartiene». E aggiunse significativamente: «Ciò non ci impedisce, anzi ci incoraggia a percorrere insieme, con tanti altri fratelli nella lotta, una strada comune per garantire a tutti un lavoro nella libertà».

Dotato di una forte spiritualità, ha voluto ascoltare, fino a pochi istanti prima della morte, avvenuta nella notte di venerdì, canti gregoriani, assistito da padre Evaldo Gomes.

Non ha avuto la porpora cardinalizia, ma resta la sua opera su cui sono stati scritti già 250 libri.

IL CONVEGNO

Gerusalemme storia e significato di una città

Il Vaticano si prepara alla visita in Terra Santa, prevista per la primavera del 2000. Non è forse un caso che il Pontificio Comitato di scienze storiche ha organizzato il congresso «L'idea di Gerusalemme nella spiritualità cristiana del Medioevo», che si svolgerà dal primo al cinque settembre a Gerusalemme. Il congresso raduna relatori di tutto l'orizzonte ecumenico: cattolici, protestanti, ortodossi. Tra gli argomenti dibattuti, le crociate, i luoghi sacri, l'iconografia, la storia di Gerusalemme e il significato che la città ha avuto per le diverse chiese ieri e oggi.

IL SINODO

I valdesi affidano alla donna il futuro dell'umanità

MASSIMILIANO ZEGNA

«Oltre duecentomila Italiani hanno versato l'otto per mille delle loro dichiarazioni dei redditi alla chiesa valdese i cui aderenti sono soltanto una decima parte». Segno di «una comunità che produce fiducia», sottolinea con soddisfazione il moderatore della tavola valdese Gianni Rostan, appena riconfermato nell'incarico, al momento conclusivo del sinodo a Torre Pellice (Torino). Cinque giorni fitti di impegni, discussioni e incontri per i 180 delegati chiamati ad esaminare un consistente numero di argomenti fra i quali le questioni etiche, l'ecumenismo e

la pace nel mondo. «Saranno le donne a ricostruire ciò che gli uomini hanno distrutto», aveva detto Gianni Rostan accennando alla crescita di comunicazione, anche via Internet, fra donne kosovare di varie etnie. Eal sinodo la comunicazione dedicata alle sorti dei paesi appena usciti dal conflitto è stata intensa. Quale compito tocca alle chiese? La risposta si legge in un documento: «sostenere progetti di ricostruzione del tessuto sociale, morale, materiale delle popolazioni colpite dalla guerra». Le chiese devono diventare «sempre più e meglio scuole di pace, nelle quali si impara a vivere l'E-vangelo della riconciliazione, a muovere i primi passi sulla via del

perdono, a intraprendere l'altro e l'altra nella dimensione dell'amore di Dio, e a imparare soprattutto la pratica dell'amore nei confronti del nemico».

Il rispetto per l'essere umano nella sua unità diventa il filo che percorre i tanti, delicati temi correlati alla bioetica, che hanno impegnato un notevole spazio nel dibattito sinodale. «La figura della donna - si afferma in un documento presentato

da un gruppo di lavoro presieduto da Anna Rollier, docente di genetica molecolare all'Università di Milano - assume un significato del tutto particolare in quanto nel suo corpo sembra iscritta la dimensione del futuro in un modo notevole». Vi è quindi il rischio «che il corpo della donna diventi oggetto di ricerca e sperimentazione secondo un metodo scientifico basato ancora sul concetto del dominio». Come contrastare tale tendenza? Dando spazio alla ricerca delle donne scienziato e alla cultura che esse esprimono rispettando sempre «il primato e l'autodeterminazione della donna».

Alla morte senza il protrarsi di inutili sofferenze, altro difficile e

importante capitolo in discussione, è dedicato un altro passo del documento: «l'essere umano ha diritto ad una morte priva di sofferenze. Quando, in una fase terminale della malattia, la terapia non riesce ad alleviare le sofferenze, non deve essere illecito ricorrere a qualche forma di aiuto nel morire». Il pastore Gianni Genre, il più giovane esponente della Tavola valdese, ha voluto mettere in rilievo che il diritto di scegliere non si può negare a nessuno: «Occorre vivere una dimensione assolutamente umana della morte».

Si è chiuso così un Sinodo contraddistinto da un forte spirito battagliero, dalla fierezza della diversità ma anche dalla volontà di

non essere isolati. Fierezza, attenzione e una certa passione hanno animato le lunghe ore di confronto dedicate a tanti altri temi molto importanti per i valdesi e non solo, come la violenza sulle donne, l'ecumenismo, il Giubileo, la vita interna delle chiese e le cosiddette opere (ospedali, case di riposo, case di vacanza). Passione che ha portato a discussioni polemiche («se non hai due o tre parole più interessanti del silenzio ti conviene tacere») è stato il commento di un delegato sul discorso di chi lo ha preceduto, ma anche al cantare insieme degli inni a Dio. Gente vera, di ogni età e attitudine: vicino al ragazzo c'è la signora che sferruzza un lavoro a maglia, ci sono professori e pensionati e c'è, si vede e si sente, la partecipazione di chi vive quasi una democrazia diretta. E per una minoranza in cui contano proprio tutti, anche se in numeri piccoli, è davvero così.

